

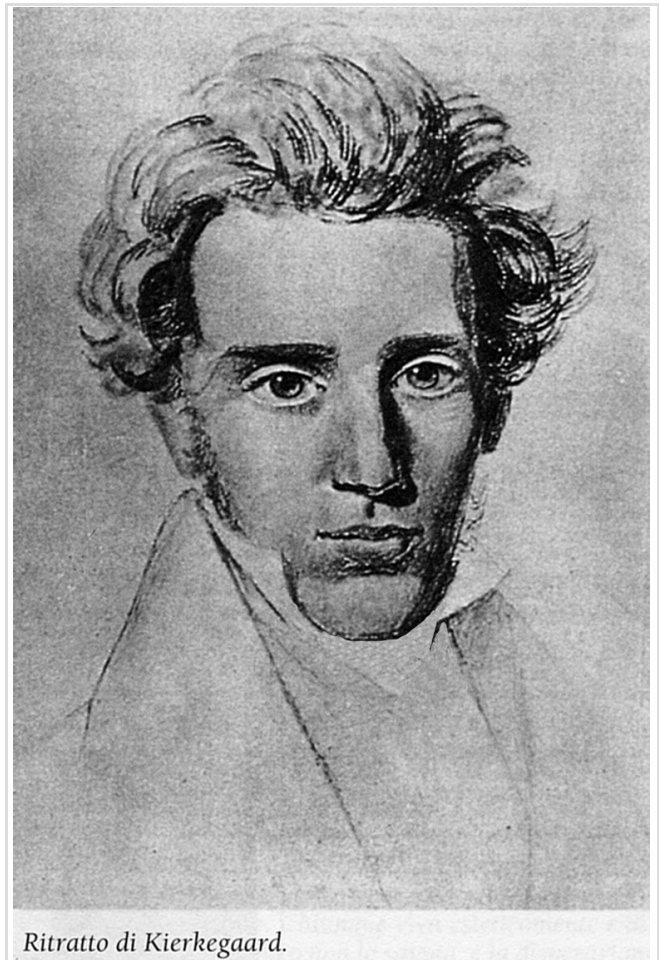
# Sören Kierkegaard

## Vita e scritti

L'opera di Kierkegaard non può essere certo ridotta ad un momento della polemica contro l'idealismo romantico. Sta di fatto però che molti temi di essa costituiscono una precisa antitesi polemica ai temi di quell'idealismo. La difesa della *singolarità* dell'uomo contro l'universalità dello spirito; l'affermazione del *principio dell'esistenza* contro il principio della ragione; la posizione del *piano della scelta fra alternative inconciliabili* contro la sintesi conciliatrice della dialettica; della *libertà come possibilità* contro la libertà come necessità; e infine l'insistenza sul *tema della categoria stessa della possibilità* contro l'interpretazione della filosofia come ricerca della necessità interna all'essere, sono punti fondamentali della filosofia kierkegaardiana, punti che nel loro insieme costituiscono un'alternativa radicalmente diversa da quella sulla quale l'idealismo romantico aveva indirizzato la filosofia europea. *Si tratta però di un'alternativa che rimase pressoché inoperante nella filosofia dell'800, e che solo alla fine di questo stesso secolo cominciò ad acquistare risonanza dapprima nel pensiero teologico poi in quello filosofico.*

Sören Kierkegaard nacque in Danimarca a Copenhagen il 5 maggio 1813. Educato da un padre anziano nel clima di una religiosità severa, si iscrisse alla facoltà di teologia di Copenhagen, dove fra i giovani teologi dominava l'ispirazione hegeliana. Nel 1840, dopo circa dieci anni dal suo ingresso all'Università, si laureava con una dissertazione *Sul concetto dell'ironia con particolare riguardo a Socrate*, che egli pubblicava l'anno seguente. Kierkegaard non intraprese la carriera di pastore, alla quale la sua laurea lo abilitava. Nel 1841-1842 fu invece a Berlino per ascoltare le lezioni di Schelling, che v'insegnava la sua filosofia positiva, fondata sulla distinzione radicale tra realtà e ragione.

Dapprima entusiasta di Schelling, Kierkegaard ne fu presto deluso. Dopo di allora, egli visse a Copenhagen con un capitale lasciatogli dal padre, assorto nella composizione dei suoi libri. Gli avvenimenti esteriori della sua vita sono scarsi e apparentemente insignificanti: l'ormai



Ritratto di Kierkegaard.

celebre fidanzamento, che egli stesso mandò successivamente a monte, con Regina Ölsen; l'attacco di un giornale umoristico, «*Il corsaro*», di cui si dolse e si crucciò come di una persecuzione; la polemica, che occupò gli ultimi anni della sua vita, contro l'ambiente teologico di Copenhagen e specialmente contro il teologo hegeliano Martensen. Kierkegaard moriva l'11 novembre 1855, a soli quarantadue anni.

Gli episodi spiacevoli cui si è fatto cenno hanno avuto, nella sua vita interiore (come ne fa testimonianza il *Diario*) e nelle sue opere, una risonanza profonda e apparentemente sproporzionata alla loro reale entità. Kierkegaard parla nel suo *Diario* di un «grande terremoto» che si è prodotto ad un certo punto nella sua vita, e che lo ha costretto a mutare il suo atteggiamento di fronte al mondo. Egli accenna soltanto vagamente alla causa di questo rivolgimento («*Una colpa doveva gravare su tutta la famiglia; un castigo di Dio doveva discendere su di essa; essa doveva scomparire, cancellata come un tentativo mal riuscito dalla potente mano di Dio*»); e, per quanto i biografi si siano affaticati indiscretamente quanto inutilmente a determinarla, è chiaro che essa rimane, dinanzi agli occhi dello stesso Kierkegaard, come una minaccia vaga e terribile insieme.

Kierkegaard parla poi nel *Diario*, e ne parlò anche sul letto di morte, di una «scheggia nelle carni» che egli è stato destinato a portare; e anche qui, di fronte alla mancanza di ogni dato preciso, occorre solo rilevare il carattere grave e ossessionante della cosa. Fu appunto probabilmente questa «scheggia nelle carni» che gli impedì di condurre in porto il suo fidanzamento con Regina Ölsen, che egli ruppe, dopo qualche anno, di sua spontanea iniziativa. Anche qui nessun motivo preciso, nessuna causa determinata; solamente il senso di una minaccia oscura e inafferrabile, ma paralizzante.

Kierkegaard, inoltre, non intraprese la carriera di pastore, né nessuna altra mai. In merito alla sua stessa attività di scrittore dichiarò di porsi in «un rapporto poetico», cioè in un rapporto di distacco e di lontananza: distacco ancora accentuato dall'intento perseguito di pubblicare i suoi libri sotto pseudonimi diversi, quasi a impedire ogni riferimento del loro contenuto alla sua stessa persona.

Tutti questi elementi biografici vanno tenuti continuamente presenti per la comprensione dell'atteggiamento filosofico di Kierkegaard.

Ecco intanto le sue opere principali: *Il concetto dell'ironia* (1841); *Enten-Eller* (tradotto solitamente con *Aut-Aut*), di cui fa parte il *Diario di un seduttore* (1843); *Timore e tremore* (1843); *La ripresa* (1843); *Briciole di filosofia* (1844); *Il concetto dell'angoscia* (1844); *Stadi nel cammino della vita* (1845); *Postilla conclusiva non scientifica* (1846); *Il punto di vista sulla mia attività di scrittore* (postumo); *La malattia mortale* (1849); *L'esercizio del cristianesimo* (1850).

Kierkegaard è anche autore di numerosi *Discorsi religiosi*; inoltre pubblicò nel 1855 (maggio-settembre) il periodico «*Il momento*», nel quale trovarono posto i suoi attacchi contro la chiesa danese. Utili, per la comprensione del suo pensiero, sono anche le *Carte*, pubblicate postume.

## L'esistenza come possibilità e fede

Una prima caratteristica dell'opera e della personalità di Kierkegaard è l'aver cercato di ricondurre la comprensione dell'intera esistenza umana alla categoria della *possibilità*, e di aver messo in luce il *carattere negativo e paralizzante della possibilità come tale*.

Già Kant aveva riconosciuto, a fondamento di ogni potere umano, una *possibilità reale o trascendentale*, ma di tale possibilità egli aveva messo in luce l'aspetto positivo, che ne fa un'effettiva capacità umana, per quanto limitata, ma che pure ritrova, nei limiti stessi, la sua validità e il suo impegno di realizzazione. Kierkegaard scopre e mette in luce, con un'energia mai prima raggiunta, *l'aspetto negativo* d'ogni possibilità che entri a costituire l'esistenza umana. Ogni possibilità, infatti, oltre che *possibilità-che-sì*, è sempre anche *possibilità-che-non*: ogni evento, ovvero ogni scelta, implica la possibile nullità di ciò che è possibile, quindi la minaccia del nulla. Kierkegaard vive, e scrive, sotto il segno di questa minaccia. L'ostensione di questa dimensione di minaccia legata intrinsecamente alla possibilità come tale è uno degli scopi fondamentali che egli si è prefisso con la sua filosofia.

Si è visto come tutti i tratti salienti della sua vita si siano rivestiti, ai suoi stessi occhi, di un'oscurità *problematica*. I rapporti con la famiglia, l'impegno di fidanzamento, la sua stessa attività di scrittore, tutti questi piani gli appaiono carichi di *possibili alternative*, che finiscono per paralizzarlo. Egli stesso ha vissuto in pieno la figura così potentemente descritta nelle pagine finali del *Concetto dell'angoscia*: quella del *discepolo dell'angoscia*, di chi sente in sé le possibilità annientatrici e terribili che ogni alternativa dell'esistenza prospetta. Perciò di fronte a ogni alternativa, Kierkegaard si è sentito paralizzato. Egli stesso dice di essere «*una cavia d'esperimento per l'esistenza*» e di riunire in sé i punti estremi di ogni opposizione.

«Ciò che io sono è un nulla; questo procura a me ed al mio genio la soddisfazione di poter conservare la mia esistenza al *punto zero*, tra il freddo e il caldo, tra la saggezza e la stupidaggine, tra il qualche cosa e il nulla come un semplice *forse*».

Il punto zero è l'indecisione permanente, l'equilibrio instabile tra le alternative opposte che si aprono di fronte a qualsiasi possibilità. E forse potrebbe essere proprio questa la scheggia nelle carni di cui Kierkegaard parlava: l'impossibilità di ridurre la propria vita a un compito preciso, di scegliere tra le alternative opposte, di riconoscersi e attuarsi in una possibilità unica. Questa impossibilità si traduce per lui nel riconoscimento che il proprio compito, l'unità della propria personalità, è appunto in questa condizione eccezionale di indecisione e di instabilità, e che il centro del suo io è nel non avere un centro.

Una seconda caratteristica del pensiero di Kierkegaard è il suo sforzo costante di chiarire *le possibilità fondamentali* che si offrono all'uomo, **gli stadi** o i momenti della vita che costituiscono *le alternative dell'esistenza* e tra le quali l'uomo generalmente è condotto a scegliere, mentre egli, Kierkegaard, non poteva scegliere. La sua attività fu di un contemplativo: ed egli si disse e si credette poeta. Moltiplicò la sua personalità con *pseudonimi*, in modo da accentuare il distacco tra se stesso e le forme di vita che veniva descrivendo, in modo da far intendere chiaramente che egli stesso non s'impegnava a scegliere tra esse.

Una terza caratteristica basilare del suo pensiero è il tema della *fedè*. Soltanto nel Cristianesimo egli vede un'ancora di salvezza: in quanto il Cristianesimo gli sembrava insegnare quella stessa dottrina dell'esistenza che a lui pareva l'unica vera, e nello stesso tempo offrire, con l'aiuto soprannaturale della fede, un modo per sottrarre l'uomo all'angoscia e alla *disperazione*, che costituiscono strutturalmente l'esistenza.

## Il concetto dell'«esistenza»

Per tutti questi motivi, la filosofia hegeliana appare a Kierkegaard l'antitesi del punto di vista sull'esistenza da lui vissuto, e un'antitesi illusoria. Le alternative possibili dell'esistenza non si lasciano riunire e conciliare, a suo parere, nella continuità di un unico processo dialettico. In Hegel, a suo giudizio, l'opposizione delle alternative stesse è solo apparente, perché la vera ed unica realtà è l'unità della Ragione con se stessa. Ma nella Ragione l'uomo singolo, l'uomo concretamente esistente, è assorbito e dissolto.

*A fronte della razionalità hegeliana, Kierkegaard presenta l'istanza del singolo, dell'esistente come tale. "La verità, egli dice, è una verità solo quando è una verità per me".* La verità non è l'oggetto del pensiero, ma il processo con cui l'uomo se ne appropria, la fa sua e la vive: l'appropriazione della verità è la verità. Alla riflessione oggettiva propria della filosofia di Hegel, Kierkegaard contrappone la riflessione soggettiva, connessa con l'esistenza: la riflessione nella quale il singolo uomo è direttamente coinvolto quanto al suo stesso destino. Ebbene, questa riflessione non è oggettiva e disinteressata, ma appassionata e, come si avrà modo di chiarire in seguito, essenzialmente caratterizzata da una **forma paradossale**.

La chiarificazione del centrale **concetto di esistenza** viene operata da Kierkegaard ponendolo in immediata contrapposizione con la visione logicista della realtà proposta nel sistema idealistico di Hegel.

**Hegel** – dice Kierkegaard – **ha dissolto l'uomo nell'idea, ovvero nel genere**. In questo modo il filosofo danese denuncia l'approccio idealistico alla realtà, mostrandone l'irrimediabile propensione a disperdere ogni differenza che intercorre fra gli enti specifici nella "genericità" delle idee. Inoltre, egli aggiunge, Hegel ha ridotto l'uomo ad un genere per di più animale, giacché solo negli animali il genere è superiore al singolo.

Il genere umano ha invece la radice del proprio specifico nella seguente caratteristica: che il singolo è superiore al genere; detto altrimenti, **nel mondo umano l'esistenza precede strutturalmente l'essenza**, il genere, dal momento che le caratteristiche che ogni singola umana esistenza viene ad assumere non sono in essa predeterminate, ma costituite secondo operazioni di **scelta** e secondo **possibilità**.

Ora, secondo Kierkegaard, questo è l'insegnamento fondamentale del Cristianesimo; ed è questo il punto su cui bisogna combattere la battaglia contro la filosofia hegeliana, e in generale contro ogni filosofia che si avvalga della riflessione oggettiva. Kierkegaard considera come un aspetto essenziale del compito che si è proposto l'inserzione della persona singola, con tutte le sue esigenze, nella ricerca filosofica. Non per nulla egli avrebbe voluto far scrivere sulla sua tomba questa sola espressione «Quel singolo».

« Il *Singolo* è la categoria attraverso la quale devono passare, dal punto di vista religioso, il tempo, la storia, l'umanità. Il mio compito è quello di umile servitore che cerca, se possibile, di aiutare le folle ad attraversare questo passo del *Singolo*, attraverso il quale però, si badi bene, nessuno in eterno penetra senza diventare il *Singolo*.

Eppure se io dovessi domandare un epitaffio per la mia tomba, non chiederei che «Quel Singolo», anche se ora questa categoria non è capita. Lo sarà in seguito. Con questa categoria de «*il singolo*», quando tutto era sistema su sistema, io presi polemicamente di mira il sistema, e ora di sistema non si parla più.

A questa categoria è legata assolutamente la mia possibile importanza storica. I miei scritti saranno forse presto dimenticati, come quelli di molti altri. Ma se questa categoria era giusta, se questa categoria era al suo posto, se io qui ho colpito nel segno, se ho capito bene che questo era il mio compito, tutt'altro che allegro e comodo e incoraggiante: se mi sarà concesso questo, anche a prezzo di inenarrabili sofferenze interiori, anche a prezzo di indicibili sacrifici esteriori: allora io rimango, e i miei scritti con me».

## L'angoscia

Kierkegaard affronta direttamente, nelle sue due opere fondamentali, il *Concetto dell'angoscia* e *La malattia mortale*, la situazione di radicale incertezza, di instabilità e di dubbio, in cui l'uomo si trova costituzionalmente, ossia a motivo della natura problematica del modo d'essere che gli è proprio. Nel *Concetto dell'angoscia* questa situazione è chiarita esaminando **la categoria di possibilità nell'ambito dei rapporti dell'uomo col mondo**. Nel testo de *La Malattia mortale*, invece, lo studio è condotto **rispetto al rapporto dell'uomo con se stesso**, cioè nel rapporto costitutivo dell'io.

*L'angoscia* è la condizione generata nell'uomo dalla dimensione della possibilità, ma l'apertura alla possibilità come tale è la costituzione essenziale dell'esistenza umana. L'angoscia non è allora uno "stato emotivo" passeggero, né una condizione patologica da cui dover guarire, essa è invece per gli uomini la forma autentica di apprensione del proprio essere. «*L'angoscia* – dice Kierkegaard – *è il puro senso della possibilità*». Essa ha dei rapporti di **stretta connessione con il senso del peccato**, ed inoltre con l'idea religiosa del peccato originale.

L'innocenza di Adamo è ignoranza; ma è un'ignoranza che contiene un elemento che determinerà per Adamo la condizione di caduta e di perdita. Questo elemento non è né "calma" né "riposo", non è neppure turbamento o lotta, perché non c'è ancora niente contro cui lottare. **Non è che un niente**; ma proprio questo niente genera l'angoscia. A differenza del **timore** e di altri stati analoghi che si riferiscono sempre a qualcosa di determinato, l'angoscia non si riferisce a nulla di preciso, di specifico.

«Il divieto divino, dice Kierkegaard, rende inquieto Adamo perché sveglia in lui la possibilità della libertà. Ciò che si offriva all'innocenza come il niente dell'angoscia è ora entrato in lui, e qui ancora resta un niente: l'angosciante possibilità *di potere*. Quanto a ciò che può, egli non ne ha nessuna idea, altrimenti sarebbe presupposto ciò che ne segue, cioè la differenza tra il bene e il male. Non vi è in Adamo che la possibilità di potere..., come una forma superiore d'ignoranza, come un'espressione superiore di angoscia, giacché in questo grado più alto essa è e non è, egli l'ama e la fugge».

Nell'ignoranza di ciò che può, Adamo possiede il suo potere nella forma della pura possibilità; e l'esperienza vissuta di questa possibilità è l'angoscia. L'angoscia non è né necessità, né libertà astratta, cioè libero arbitrio; è libertà *finita*, cioè limitata e impastoiata, e così si identifica col sentimento della possibilità.

La connessione dell'angoscia col possibile si rivela nella connessione del possibile con l'avvenire. Il possibile corrisponde completamente all'avvenire. «Per la libertà, il possibile è l'avvenire, per il tempo l'avvenire è il possibile. Così all'uno come all'altro, nella vita individuale corrisponde l'angoscia». Così l'angoscia si chiarisce ulteriormente come la forma pura di apprensione del nostro essere secondo le essenziali dimensioni che a questo sono proprie del *tempo* e della *libertà*.

Il passato può angosciare solo in quanto si ripresenta come futuro, cioè come una possibilità di ripetizione. Così una colpa passata genera angoscia, solo se non è veramente passata, giacché se fosse tale potrebbe generare pentimento, non angoscia. L'angoscia è legata a ciò che non è ma può essere, al nulla che è possibile o alla possibilità nullificante. Essa è legata strettamente alla condizione umana. Se l'uomo fosse angelo o bestia, non conoscerebbe l'angoscia, difatti essa manca o diminuisce negli stadi che degradano o inclinano verso la bestialità, nella *assenza di spiritualità* per la quale l'uomo è troppo felice e troppo privo di spirito. Ma anche in questi stadi l'angoscia è sempre pronta ad insorgere: essa è mascherata e nascosta, ma è lì, pronta a riprendere il suo imperio sull'uomo.

Le pagine conclusive del *Concetto dell'angoscia* di Kierkegaard esprimono in modo potente ed autobiografico la natura dell'angoscia come sentimento del possibile. La parola più terribile pronunciata da Cristo non è quella che tanto impressionava Lutero: «*Mio Dio, perché mi hai abbandonato?*», è invece l'altra che egli rivolse a Giuda dopo che questi lo baciò sulla guancia nell'occasione dell'ultima cena: «*Ciò che tu devi fare, affrettalo! Ti chiedo di farlo presto*». --

La prima parola esprime la sofferenza per ciò che *accadeva*, la seconda l'angoscia per ciò che *poteva* accadere; e solo in questa si rivela veramente l'umanità del Cristo; perché umanità significa angoscia. La povertà spirituale sottrae l'uomo all'angoscia; ma l'uomo sottratto all'angoscia è lo schiavo di tutte le circostanze che lo sballottano di qua e di là senza mèta. L'angoscia è la più gravosa di tutte le «categorie» che definiscono l'esistenza dell'uomo.

Kierkegaard collega l'angoscia strettamente con il principio dell'*infinità* o dell'*onnipotenza* del possibile: principio che egli esprime più spesso dicendo: «Nel possibile, tutto è possibile». Per questo principio, ogni possibilità favorevole all'uomo è annientata dall'infinito numero delle possibilità sfavorevoli.

«Di solito, dice Kierkegaard, si afferma che la possibilità è leggera, perché la s'intende come possibilità di felicità, di fortuna ecc. Ma questa non è affatto la possibilità; questa è un'invenzione fallace che gli uomini nella loro corruzione imbellettano, per avere un pretesto di lamentarsi della vita e della provvidenza e per avere un'occasione di farsi importanti ai propri occhi. No, *nella possibilità tutto è ugualmente possibile*, e chi fu realmente educato mediante la possibilità ha compreso tanto il lato terribile quanto quello piacevole di essa. Quando si esce dalla sua scuola si sa meglio di come un bambino sa le sue lettere che dalla vita non si può pretendere nulla, e che il lato terribile, la perdizione, l'annientamento abitano porta a porta con ciascuno di noi; e quando si è appreso a fondo che ciascuna delle angosce che noi temiamo può piombare su di noi da un istante

all'altro, siamo costretti a dare alla realtà un'altra spiegazione: siamo costretti a lodare la realtà, quando anche essa gravi su di noi con mano pesante e a ricordarci che essa è di gran lunga più facile che non la possibilità».

*È l'infinità o l'indeterminatezza delle possibilità che rende insuperabile l'angoscia, e ne fa la situazione fondamentale dell'uomo nel mondo.*

«Quando l'accortezza pratica ha fatto tutti i suoi innumerevoli calcoli, quando il gioco è fatto, ecco l'angoscia, ancor prima che il gioco sia vinto o perduto nella realtà; e l'angoscia mette una croce davanti al diavolo, sicché non possa più andare avanti, e la più astuta combinazione dell'accortezza scompare come uno scherzo di fronte a quel caso che l'angoscia forma mediante l'onnipotenza della possibilità. In tal modo l'onnipotenza della possibilità impegna a sollevarsi dall'accortezza che si muove tra le cose finite, ed educa invece l'individuo a “riposare nella provvidenza”. Allo stesso modo, essa dà *il senso infinito della colpa*, che non può essere visto attraverso la considerazione di eventi finiti: se un uomo è colpevole, è colpevole infinitamente».

## Disperazione e fede

Kierkegaard nella sua opera designa propriamente col termine “**angoscia**” la umana apprensione de “*la possibilità riferita al mondo*”; designa invece col termine “**disperazione**” la apprensione de “*la possibilità riferita alla stessa interiorità*”, all'io.

La possibilità che provoca l'angoscia è inerente alla situazione dell'uomo nel mondo: è la possibilità di fatti, di circostanze, di legami, che rapportano l'uomo al mondo. La disperazione è invece inerente alla personalità stessa dell'uomo, al rapporto in cui l'io è con se stesso ed alla stessa possibilità di questo rapporto.

Disperazione e angoscia sono quindi strettamente legate, ma non identiche: entrambe tuttavia sono fondate sulla struttura problematica dell'esistenza, ovvero sono forme di apprensione della possibilità.

«L'io, dice Kierkegaard, è un rapporto che si rapporta a se stesso; esso è, nel rapporto, l'orientamento interno di questo stesso rapporto. L'io non è rapporto, ma è il ritorno su se stesso del rapporto».

*Posto ciò, la disperazione è strettamente legata alla natura dell'io.* Difatti l'io può volere, come può non volere, esser se stesso. Se vuole esser se stesso, poiché è finito, quindi insufficiente a se stesso, non giungerà mai all'equilibrio e al riposo. Se non vuole esser se stesso e cerca di rompere il proprio rapporto con sé, che pure gli è costitutivo, urta anche qui contro un'impossibilità fondamentale. La disperazione è la caratteristica sia dell'una che dell'altra alternativa. Essa è perciò la malattia mortale, non perché conduca alla morte dell'io ma perché è il *vivere la morte* dell'io: è il tentativo impossibile di negare la possibilità come propria dell'io, o rendendolo autosufficiente o distruggendolo nella sua natura concreta.

Le due forme della disperazione si richiamano l'un l'altra e si identificano: disperare di sé nel senso di volersi disfare di sé, significa voler essere l'io che non si è veramente; voler essere se stesso ad ogni costo significa ancora voler essere l'io che non si è veramente, un io

autosufficiente e compiuto. Nell'uno e nell'altro caso la disperazione è la consapevolezza dell'impossibilità del tentativo.

Dall'altro lato, l'io è, secondò Kierkegaard, «la sintesi di necessità e di libertà, e *la disperazione nasce in lui o dalla deficienza di necessità o dalla deficienza di libertà*».

«La deficienza della necessità è la fuga dell'io verso possibilità che si moltiplicano indefinitamente e non si solidificano mai. L'individuo diventa "un miraggio". Alla fine - dice Kierkegaard - è come se tutto fosse possibile, ed è proprio questo il momento in cui l'abisso ha ingoiato l'io. La disperazione è qui "evasione", cioè il rifugio in possibilità fantastiche, illimitate, che non prendono piede e non si radicano in nulla. Nella possibilità tutto è possibile. Perciò nella possibilità ci si può smarrire in tutti i modi possibili, ma essenzialmente in due. L'una di queste forme è quella del desiderio, dell'aspirazione, l'altra è quella della malinconia (la speranza, il timore, in altre parole langoscia) ».

C'è poi la disperazione dovuta alla mancanza della possibilità. In questo caso, «la possibilità è l'unica cosa che salva».

«Quando uno sviene si chiede dell'acqua: acqua di colonia, gocce di Hoffmann; ma quando qualcuno vuol disperarsi, bisogna dire: "Trovate una possibilità, trovate a quest'uomo una possibilità". La possibilità è l'unico rimedio; dategli una possibilità e il disperato riprende lena, si rianima, perché *se l'uomo rimane senza possibilità è come se gli mancasse l'aria*. Talvolta l'inventiva della fantasia umana può bastare per trovare una possibilità; ma alla fine, cioè quando si tratta di credere, giova soltanto credere a questa possibilità, che a Dio tutto è possibile».

Proprio perché a Dio tutto è possibile, il credente possiede il contravveleno sicuro contro la disperazione: «il fatto che la volontà di Dio è possibile fa sì che io possa pregare; se essa fosse soltanto necessaria, l'uomo sarebbe essenzialmente muto come l'animale».

Come opposto della fede, **la disperazione è il peccato**: e perciò l'opposto del peccato è per l'appunto la fede, non la virtù. *La fede è l'eliminazione della disperazione, è la condizione in cui l'uomo, pur orientandosi verso se stesso e volendo esser se stesso, non si illude sulla sua autosufficienza, ma riconosce la sua dipendenza da Dio.*

In questo caso, la volontà di esser se stesso non urta contro l'impossibilità dell'autosufficienza che *determina* la disperazione, perché è una volontà che si affida alla potenza da cui l'uomo stesso è posto, cioè a Dio. *La fede sostituisce alla disperazione la speranza e la fiducia in Dio, eppure essa porta l'uomo al di là della ragione e di ogni possibilità di comprensione: come tale la fede autentica è assurdità, paradosso e scandalo.*

Che la realtà dell'uomo sia quella di un individuo isolato di fronte a Dio, che ogni individuo come tale, sia esso un potente della terra o uno schiavo, esista *dinanzi a Dio*, - questo è lo scandalo fondamentale del cristianesimo, scandalo che nessuna speculazione può togliere o diminuire. *Tutte le categorie del pensiero religioso sono impensabili.* Impensabile è la trascendenza di Dio, che implica una distanza infinita tra Dio e l'uomo e così esclude qualsiasi familiarità tra Dio e l'uomo, anche nell'atto del loro più intimo rapporto. Impensabile è il peccato nella sua natura concreta, come esistenza dell'individuo che pecca. Impensabile è l'idea di un Dio che si fa carne e muore per noi.



La fede crede nonostante tutto, e assume tutti i rischi. La fede è, per Kierkegaard, il capovolgimento paradossale dell'esistenza; di fronte all'instabilità radicale dell'esistenza costituita dal possibile, **la fede si appella alla stabilità del principio di ogni possibilità**, a Dio, cui tutto è possibile.

## Gli stadi dell'esistenza

*Esistere* è lo specifico modo di essere dell'uomo nel mondo. Si è cercato precedentemente di mostrare come per Kierkegaard l'analisi del modo umano di essere nel mondo implichi la considerazione di un insieme di *concetti interdipendenti* i quali, tutti insieme, definiscono il piano d'indagine della sua filosofia. Nel suo sviluppo, l'analisi del concetto di possibilità lo conduce a determinare in forma più specifica **il piano delle scelte fondamentali**.

Ora, secondo Kierkegaard, **esistere significa scegliere**. Infatti, la scelta non è una semplice manifestazione della personalità, ma **costituisce o forma la personalità stessa**, che sceglie vivendo o vive scegliendo. In altri termini, l'individuo non è quel che è, ma ciò che sceglie di essere, o, meglio, per ogni uomo scegliere è determinare il proprio essere, nel senso che per ogni scelta, con tutto l'immenso bagaglio di rischio ed indeterminazione che accompagna ogni scelta, ne va del proprio essere. Tant'è vero che persino la rinuncia alla scelta è una scelta, sia pure un tipo di scelta per causa della quale l'uomo rinuncia a valere come un "io", a dare forma alla sua singolarità. «La scelta è decisiva per il contenuto della personalità; con la scelta essa sprofonda nella cosa scelta, e se essa non sceglie, appassisce in consunzione».

**Gli stadi dell'esistenza** sono invece i modi fondamentali di vivere e di concepire l'esistenza. Modi che per Kierkegaard sono essenzialmente tre: la vita estetica, la vita etica e lo stadio della vita religiosa. I primi due sono descritti nel primo testo pubblicato da Kierkegaard, in **Aut-Aut**. A questo proposito va detto innanzitutto che per Kierkegaard questi stadi non rappresentano delle tappe lungo un cammino unico, come accadeva alle figure della Spirito nella *Fenomenologia* di Hegel, né implicano pertanto delle relazioni fra essi per cui l'uno necessariamente funge da propedeutico all'altro. Confrontarli come fa il filosofo, è lo stesso che considerarli come fanno gli uomini che ne considerano la portata nella propria e nella altrui vita: in entrambi i casi è impossibile mostrarne a pieno le ragioni e le prospettive. Scegliere, infatti, per Kierkegaard non è mai lo stesso che padroneggiare i contenuti e le implicazioni della scelta; significa invece, propriamente, *votarsi ad essere*, come assumere una posizione provenendo da un balzo sull'abisso.

Anche gli stadi dell'esistenza, le forme di scelta fondamentali, non possono pertanto hegelianamente addizionarsi (et-et), e fondersi in una finale sintesi conciliatrice di tipo dialettico, ma si presentano alla stregua di alternative (aut-aut). Tant'è che il «passaggio» dall'uno all'altro postula un cambiamento radicale di "mentalità", ovvero di forma di rapporto col mondo e con se stessi. Ognuno di essi forma una vita a sé, che con le sue opposizioni interne si presenta all'uomo come un'alternativa che esclude l'altra.

**Lo stadio estetico** è la forma di vita di chi esiste *nell' attimo*, fuggevolissimo e irripetibile. L'esteta è colui che vive poeticamente, cioè vive insieme di immaginazione e di riflessione. Egli è dotato di un senso finissimo per trovare nella vita ciò che vi è di *interessante*, e sa trattare i casi vissuti come se fossero l'opera dell'immaginazione poetica, ove il movimento

dell'intelletto si esercita in vista del *piacere* come unico fine dei suoi sforzi. Così l'esteta si foggia un mondo luminoso, dal quale è assente tutto ciò che la vita presenta di banale, insignificante e meschino; e vive in uno stato di ebbrezza intellettuale continua. *La vita estetica esclude la ripetizione*, che implica sempre monotonia e toglie l'interessante alle vicende più promettenti.

La vita estetica è concretamente rappresentata da Kierkegaard in Giovanni, il protagonista del *Diario del seduttore*, che sa porre il suo godimento non nella ricerca sfrenata e indiscriminata del piacere, ma nella limitazione e nell'intensità dell'appagamento.

Per Kierkegaard, *chiunque viva esteticamente è disperato, lo sappia o non lo sappia*. In molti casi, infatti, la disperazione sormonta chiaramente e palese un inappagabile bisogno di nuove possibilità: la disperazione è l'ultimo sbocco della concezione estetica della vita, dal momento che si pensa troppo a lungo di poter vivere come se potesse essere l'attimo a sceglierci, ed impegnare noi stessi semplicemente nel coglierlo. Lo stadio estetico è segnato dalla scelta di non scegliere, di obliterare l'io nell'attimo e nel godimento. Al suo compimento, la disperazione è l'ansia di una vita diversa che si prospetta come un'altra alternativa possibile. Ma per raggiungere quest'altra alternativa, bisognerebbe attaccarsi alla disperazione, scegliere e darsi ad essa con tutto l'impegno, per rompere l'involucro della pura esteticità e riagganciarsi con un salto all'altra alternativa possibile, la vita etica. La vita estetica infine rivela la sua insufficienza e la sua miseria nella noia.

«Scegli dunque la disperazione, dice Kierkegaard; la disperazione stessa è una scelta, giacché si può dubitare senza scegliere di dubitare, ma non si può disperarsi senza sceglierlo. Disperandosi, si sceglie di nuovo e si sceglie se stesso, non nella propria immediatezza, come individuo accidentale, ma si sceglie se stesso nella propria validità eterna».

**La vita etica** nasce appunto quando ci si determini con questa *scelta*. Essa implica una stabilità e una *continuità* che la vita estetica, come incessante ricerca della varietà, esclude da sé. Essa è il dominio della riaffermazione di sé, il dominio segnato dalla ripetizione del proprio essere. E' il senso del dovere e della fedeltà a se stessi, ovvero è l'impegno a riaffermare il valore della propria scelta fondamentale: *la vita etica è identificata dalla volontà di scegliere eternamente la propria scelta*, dal volere significare a sé stessi ed agli altri il dominio della volontà libera sul molteplice delle possibilità, dominio per il quale l'uomo si forma o si afferma da sé. «L'elemento estetico è quello per il quale l'uomo è immediatamente ciò che è; l'elemento etico è quello per cui l'uomo diviene ciò che diviene».

Nella vita etica l'uomo singolo si sottopone a una forma, si adegua all'universale e rinuncia ad essere l'eccezione. Come la vita estetica è incarnata dal seduttore, la vita etica è incarnata dal marito. Il matrimonio è l'espressione tipica dell'eticità, e, secondo Kierkegaard, esso è un compito che può essere proprio di tutti. Mentre nella concezione estetica dell'amore, una coppia di persone eccezionali può essere felice in forza della sua eccezionalità, nella concezione etica del matrimonio può diventar felice ogni coppia di sposi. Inoltre la persona etica vive del suo lavoro. Il suo lavoro è anche la sua vocazione, perciò essa lavora con piacere: il lavoro la mette in relazione con altre persone, e adempiendo il suo compito essa adempie a tutto ciò che può

desiderare al mondo. Una volta effettuata questa scelta, l'individuo scopre in sé una ricchezza infinita, scopre che ha in sé una storia nella quale riconosce la sua identità con se stesso.

Ora, però, questa storia include i suoi rapporti con gli altri, sicché nel momento in cui l'individuo sembra isolarsi di più, penetra più profondamente nella radice con la quale si riattacca all'intera umanità. Per la sua scelta, egli non può rinunciare a nulla della sua storia, neanche agli aspetti di essa più dolorosi e, talvolta, finanche crudeli. Nel dovere riconoscersi in questi aspetti, matura infine il sentimento della propria imperfezione e della colpa. L'esito conclusivo della vita etica è *il pentimento*, la totale distanza da sé stessi, un indicibile bisogno di essersi infedeli. Il pentimento è l'ultima parola della scelta etica, quella per cui questa scelta appare insufficiente.

«Il pentimento dell'individuo, dice Kierkegaard, coinvolge se stesso, la famiglia, il genere umano, finché egli si ritrova in Dio. Solo a questa condizione egli può scegliere ancora se stesso, e questa è la sola condizione che egli vuole perché solo così può scegliere se stesso in senso assoluto».

La scelta assoluta è dunque pentimento, riconoscimento della propria colpevolezza, della colpevolezza perfino di ciò che si è ereditato. «*Il suo se stesso si trova in qualche modo fuori di lui e dev'essere conquistato; ed il pentimento è il suo amore perché egli lo sceglie assolutamente, per la mano di Dio*». Questo è lo scacco finale della vita etica, lo scacco per cui essa, in virtù della stessa struttura che la costituisce, tende a raggiungere la vita religiosa.

**La vita religiosa** Non c'è tuttavia continuità tra la vita etica e quella religiosa. Tra esse c'è un abisso ancora più profondo, un'opposizione ancora più radicale che tra vita estetica e vita etica. Kierkegaard chiarisce questa opposizione in *Timore e tremore*, raffigurando la vita religiosa nella persona di Abramo. Vissuto fino a 70 anni nel rispetto della legge morale, Abramo riceve da Dio l'ordine di uccidere il figlio Isacco e di infrangere così la legge per la quale è vissuto. Il significato della figura di Abramo sta nel fatto che il sacrificio del figlio non gli è suggerito da una qualsiasi esigenza morale (come fu, ad esempio, per il console Bruto la partecipazione al complotto per l'assassinio di Cesare), ma da un puro comando divino che è in contrasto con la legge morale e con l'affetto naturale, e che inoltre non trova alcuna giustificazione innanzi ai familiari stessi di Abramo. In altri termini, l'affermazione del principio religioso sospende interamente l'azione del principio morale. Tra i due principi non c'è possibilità di conciliazione o di sintesi. La loro opposizione è radicale. Ma se è così, la scelta tra i due principi non può essere facilitata da nessuna considerazione generale, né decisa in base a nessuna regola.

L'uomo, che ha fede come Abramo, opterà per il principio religioso, seguirà l'ordine divino anche a costo di una rottura totale con la generalità degli uomini e con la norma morale. Ma la fede non è un principio generale: è un rapporto privato tra l'uomo e Dio, un rapporto assoluto con l'Assoluto. È il dominio della solitudine: non si entra in essa «in compagnia», non si odono voci umane e non si scorgono regole. Di qui deriva il carattere incerto e rischioso della vita religiosa.

La scelta religiosa è quella che rende l'uomo propriamente un *singolo*. Nella solitudine del sentimento religioso, si collocano domande che non ricevono risposta ed alle quali non è dato di trovare risposte, come ad esempio quelle che scuotono Abramo che è chiamato a scegliere dinanzi a Dio: come può l'uomo esser certo di essere l'eccezione giustificata? Come può sapere

che egli è l'eletto, colui al quale Dio ha affidato un compito eccezionale, che esige e giustifica la sospensione dell'etica? C'è un solo segno indiretto: la forza angosciata con cui proprio questa domanda si pone all'uomo che è stato veramente eletto da Dio.

*L'angoscia dell'incertezza è per Kierkegaard la sola assicurazione possibile.* La fede è appunto la certezza angosciata, l'angoscia che si rende certa di sé e di un nascosto rapporto con Dio. ***L'uomo può pregare Dio che gli conceda la fede; ma la possibilità di pregare non è essa stessa un dono divino ?*** Così c'è nella fede una contraddizione ineliminabile. La fede è paradosso e scandalo.

Cristo è il segno di questo paradosso: è colui che soffre e muore come uomo, mentre parla e agisce come Dio; è colui che è e si deve riconoscere come Dio, mentre soffre e muore come un misero uomo; L'uomo è posto di fronte al bivio: credere o non credere. Da un lato è lui che deve scegliere, dall'altro ogni sua iniziativa è esclusa perché Dio è tutto e da lui deriva anche la fede. La vita religiosa è nelle maglie di questa contraddizione inesplicabile. Ma questa contraddizione è quella stessa dell'esistenza umana. Kierkegaard vede perciò rivelata dal cristianesimo la sostanza stessa dell'esistenza. Paradosso, scandalo, contraddizione, necessità e nello stesso tempo impossibilità di decidere, dubbio, angoscia, sono le caratteristiche dell'esistenza e sono nello stesso tempo i fattori essenziali del cristianesimo.

Di un cristianesimo, però, che Kierkegaard si accorse esser assai lontano da quello delle religioni ufficiali.

«Sono in possesso di un libro - scrisse una volta - che in questo paese può dirsi sconosciuto e di cui voglio quindi dare il titolo: **Il Nuovo Testamento** di nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo" ».

La polemica contro il pacifico e accomodante cristianesimo della chiesa danese, polemica nella quale dichiarò di scendere in campo, *più che per il cristianesimo, in nome e per conto della sincerità e dell'onestà*, dimostra come in realtà egli difendesse nel cristianesimo il significato dell'esistenza che aveva riconosciuto e fatto proprio.

Questo significato, però, se si trova espresso e, per così dire, incarnato storicamente nel cristianesimo, non è limitato al dominio religioso, ma è connesso con ogni forma o stadio dell'esistenza.

La religione ne è consapevole, ma non lo monopolizza. La vita estetica e la vita etica si rendono esplicabili per Kierkegaard perché includono ugualmente lo stesso significato fondamentale, come si è visto. Le opere più significative di Kierkegaard sono comunque quelle che lo affrontano direttamente, e lo fissano nel suo significato umano.